

Banca mondiale



Il Rapporto 1991 mette in primo piano salute e istruzione quale condizione per una crescita mondiale adeguata. I paesi più ricchi sollecitati a esercitare il loro potere per dare priorità agli obiettivi di sviluppo civile

Il reddito cresce meno delle bocche

Fra i paesi in sviluppo solo l'Asia ha qualche isola felice

La Banca Mondiale ha presentato il rapporto 1991 «La sfida dello sviluppo» che contiene dati positivi solo per l'Asia del Sud Est con ritmi di crescita sopra il 4%. Crescita inferiore all'1% nell'Africa a Sud del Sahara; inferiore al 2% in America Latina, nel Medio Oriente, nell'Europa centrale e dell'Est. Cresce la popolazione e dilaga la miseria. E un miliardo di persone vive con appena un dollaro al giorno.

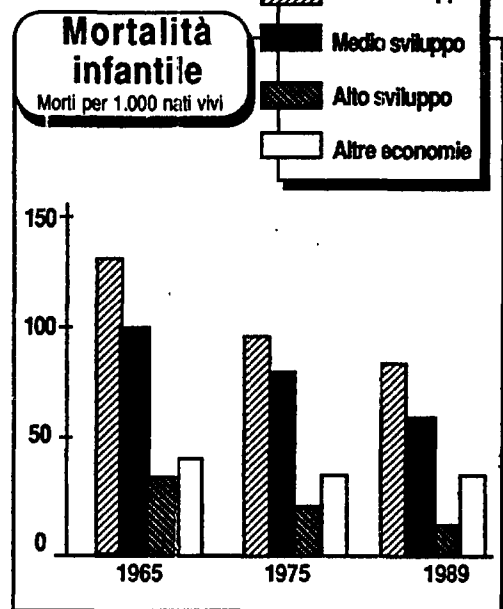
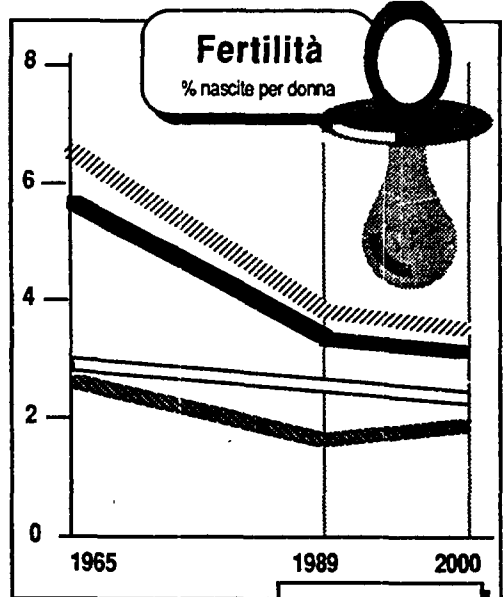
Africa o America Latina, qualche decina di dollari (migliaia negli Stati Uniti) mentre l'istruzione potrebbe costare qualche centinaio di dollari all'anno. Il basso reddito non spiega la degradazione umana che questo rapporto documenta, ancora una volta, essere l'ostacolo principale allo sviluppo.

In questo rapporto - come in quello dell'Onu su «Lo sviluppo umano» pubblicato il 24 maggio scorso - sembra farsi luce per la prima volta l'idea che lo sviluppo demografico non solo possa essere controllato ma che, anzi, questa sia una priorità economica. La popolazione mondiale di 5 miliardi e 206 milioni di persone può crescere, ai ritmi attuali, ad un massimo di 8-8,5 miliardi di persone. Il limite della crescita però comincia ad in-

traversarsi proprio nella educazione della popolazione: in primo luogo delle madri, dice il rapporto, che hanno un ruolo importante sia nel salvare la vita dei bambini nei primi tempi di vita sia nell'introduzione di comportamenti più controllati.

Nel capitolo terzo «Investire nella gente» si sovrappone l'effetto negativo delle malattie sul reddito, sul rapporto fra nutrizione ed attesa di vita, fra istruzione e livello di reddito. Si avverte l'idea che l'investimento nella salute e nella istruzione sia il più redditizio. Ma chi ne ha i mezzi?

Sul risparmio mondiale di 4.048 miliardi di dollari annui le economie a medio e basso livello di sviluppo ne dispongono solo di 875 (per quattro miliardi di abitanti). È dunque vero che l'uso delle risorse nei paesi in via di sviluppo è distorto dall'acquisto di armi e dal mantenimento di eserciti però è anche vero che basterebbe il 10% del risparmio mondiale dei paesi ricchi ad affrontare i problemi di base della salute e dell'istruzione. È vero, inoltre, che i paesi in via di sviluppo perdono anche parte del loro risparmio esportato verso i paesi ricchi da gruppi privilegiati: su 875 miliardi di dollari di risparmio si hanno solo 781 miliardi di investimenti. Questo risparmio esportato

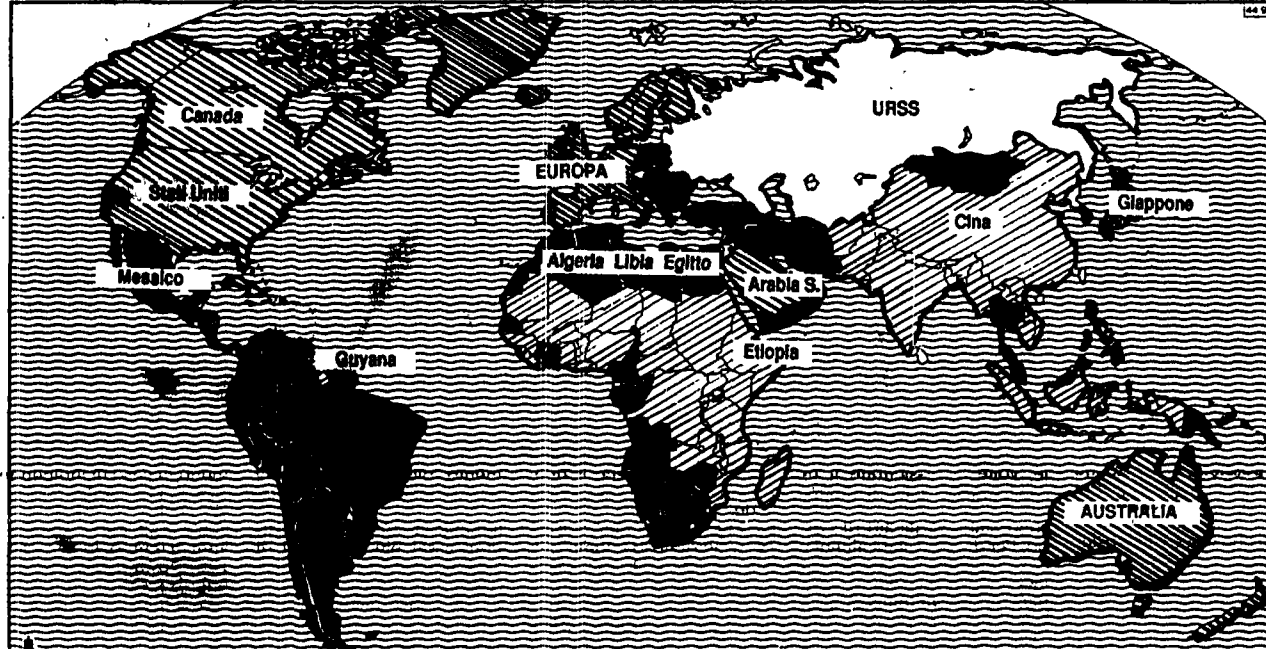
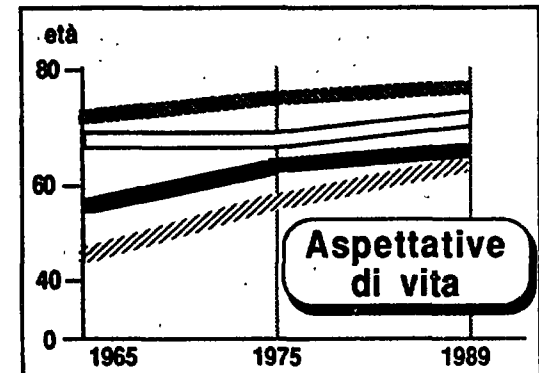


Nei grafici (sopra) i dati sulla fertilità e la mortalità nei vari paesi e le aspettative di vita, a fianco. Nel disegno centrale i vari paesi a basso, medio ed alto sviluppo economico, classificati a seconda del reddito pro-capite

RENZO STEFANELLI

ROMA Il rapporto inizia, per dare idea dei problemi, col classificare la popolazione in base al reddito pro capite stimato: un miliardo di persone vivrebbero con un dollaro al giorno, 1.350 lire, e la distanza di un paese vasto e ricco come

l'Indonesia rispetto al reddito degli Stati Uniti è di una quindicina di volte. Queste valutazioni in dollari però dicono poco rispetto allo stato della popolazione perché è anche vero che la vaccinazione e la cura della popolazione costa, in



Tipi di economie	
Basso sviluppo	(580)
Medio sviluppo	(da 580 a 6.000)
Alto sviluppo	(oltre 16.000)
Dato non disponibile	Dollari di reddito pro capite

dire dare una valenza generale al rigore economico. Basti pensare alla inesistenza di sistemi di prelievo fiscale appena accettabili nei paesi in via di sviluppo.

È questo possibile senza la collaborazione dei governi dei paesi industriali e, soprattutto, senza un ripensamento in tal senso delle funzioni del Fondo monetario?

La domanda non è retorica, ha risposto nel clima di questo rapporto così esplicito nel «fronton» i dati politici. Gli estimatori ritengono che viviamo in una «economia di transizione». Da dove e verso dove? Elencando le «innovazioni» che hanno cambiato il mondo si citano nell'ordine i servizi sanitari e farmaceutici, la produzione di alimenti, i trasporti l'energia e le comunicazioni. La manifattura non è più elemento centrale e, anzi, la sua diffusione sembra dipendere ormai da questi altri fattori. Si insinua un dubbio: questi fattori che «cambiano il mondo» non sono per caso gli stessi che risultano carenti, se non altro perché poco accessibili alle grandi masse, negli stessi paesi industriali? Avremmo di fronte, a

Crescita civile premessa di salute economica

La Banca Mondiale e il Fondo Monetario stanno preparando, con la diffusione dei loro studi, le rispettive assemblee annuali dell'autunno. In quella sede si ripresenterà l'occasione di rivedere sia le quote del Fondo monetario, quindi la sua funzione creditizia internazionale, sia il capitale della Banca sulla cui dimensione e utilizzazione la polemica è sempre aperta.

ROMA La sostanza del rapporto della Banca Mondiale è una richiesta di capitalità e di una estensione delle modalità di investimento. Pesa, su questa richiesta, la critica venuta dagli Stati Uniti e che ha investito di volta in volta aspetti la strategia di finanziamento: i crediti accordati alle imprese pubbliche e la richiesta di priorità alla nascente imprenditoria privata; l'insufficiente coinvolgimento dei capitali privati e la proposta del co-finanziamento alle imprese dei paesi industriali; la priorità all'agricoltura, in particolare all'imprenditore, come chiave per sradicare la fame. Ed oggi la riscoperta, a trenta anni dalle grandi battaglie illuministi-

che di grandi economisti come Myrdal e Tinbergen, dell'importanza del «capitale umano». Ma diremo, leggendo questo rapporto, della salvezza stessa degli uomini come premessa all'innesto nella loro società di un meccanismo economico capace di accumulazione. È impressionante la riproposizione di un tipo di cultura che fu di grandi intellettuali di sinistra degli anni Cinquanta e Sessanta e che sembrava abbandonata. Come documenti recenti come l'enciclica papale arzigolano con l'ideologia, cercando una giustificazione all'ingiustificabile, qui si intrecciano metodi di analisi statistica dei dati economici e socio-

logici per «capire» cosa sta avvenendo. Si misura la relazione fra «distorsione politica, istruzione e crescita del reddito» per far emergere un «modello» capace di convincere i governi delle «potenze» industriali a impedire il riarmo locale e spendere nell'istruzione. A fare a casa d'altri quello che non sono capaci di fare a casa propria, con un argomento forte, e cioè che l'unica via di salvezza.

Il «mercato», dunque, ha bisogno di nuove istituzioni e della costruzione di una società civile organizzata, in crescita, anche soltanto per esistere. Sarebbe sbagliato dire - anche se legittimo - «lo sapevamo da tempo» (lo sapevano gli economisti degli anni Trenta, ad esempio) perché usciamo

dalla grande sbandata degli anni Settanta quando le istituzioni create per il governo dell'economia mondiale, in particolare il Fondo Monetario Internazionale, vennero messe in mora.

La fluttuazione del cambio fra le monete passava la mano della creazione di moneta alle istituzioni private. L'unico consiglio che il Fondo monetario poteva dare ai paesi in via di sviluppo era di guadagnarsi la fiducia dei possessori di capitali in modo da convincerli a non esportarli ed investire invece all'interno. Consiglio ripreso in questo rapporto, in stridente rapporto con tutto il resto, perché la costruzione di una società civile comprende anche la gestione della frontiera valutaria estera il che vuol

difficoltà ad utilizzare tutte le conoscenze e le tecnologie che abbiamo sviluppato e che incrementiamo a livello vertiginoso.

«Investing in people», investire nella gente, titolo del terzo capitolo, si applica altrettanto bene ai paesi in via di sviluppo come agli Stati Uniti. Leggiamo, che un caritatevole miliardario ha donato 180 miliardi di lire ad una catena televisiva perché offra ai ragazzi degli Stati Uniti l'opportunità di imparare la matematica...

Ed ancora «Uno sviluppo sostenuto richiede ben più che un alto tasso di formazione del capitale»: così inizia il capitolo 4° dedicato al clima per l'attività imprenditoriale.

Nel dettaglio c'è forse un eccesso di pragmatismo. Una esibizione di concretezza necessaria nel confronto, implicito, fra le posizioni politiche dei governi che controllano le istituzioni internazionali e la richiesta di sbloccare gli ostacoli sociali all'accogliimento di una nuova fase di sviluppo. Il blocco nuoce, soprattutto, alla visibilità dei problemi generali, come il controllo delle tecno-

logie da parte di ristrettissimi club internazionali. Non a caso uno dei punti della trattativa sull'Accordo generale sugli scambi (Gatt) è la protezione della «proprietà intellettuale»: ma quanto vale questa protezione nei confronti di paesi che hanno un reddito dieci o venti volte inferiore a quello delle potenze industriali? La creazione di un fondo internazionale che sblocchi i flussi di conoscenza a favore di questi paesi potrebbe eliminare uno scoglio assai duro alla loro partecipazione agli scambi.

Un esempio fra tanti. Di cui manca l'iniziativa, non l'individuazione della necessità. Il capitolo 7° dal titolo «Ripensare lo Stato» si apre con una citazione di John Maynard Keynes secondo cui «è importante che i governi non facciano le cose che gli individui già stanno facendo, facendole un po' meglio o un po' peggio; ma facciano le cose che oggi non vengono fatte del tutto». Una concezione che porta all'economia mista in un contesto però di completo squilibrio a spese delle condizioni di base perché anche i privati possano fare.

Usa: baby imprenditori all'assalto

I teen agers americani amano il «business», lo cercano ma soprattutto lo inventano. Sempre di più. Si chiamano Mary, Larry, Zakia, David, sono i «baby imprenditori» d'assalto. Impossibile dire quanti sono, però la «Future business leaders of America» (che promuove l'imprenditoria giovanile) raccoglie 300 mila iscritti. E in molti, come Mary, Larry e Zakia viaggiano in Limousine e maneggiano miliardi.

WASHINGTON. A prima vista, Mary Rodas è solo una minuta quindicenne come mille altre, il sorriso smagliante ed i lineamenti orienteggianti: in realtà, è già vicepresidente ed azionista (con una quota del 5 per cento) della «Catco» - un'azienda di giocattoli con un fatturato annuo di 50 milioni di dollari (65 miliardi di lire). Ha guadagnato nel '90 oltre 200mila dollari e viaggia in una limousine completa di tv ed ogni genere di confort. Larry Adler, solo un paio d'anni più anziano di Mary, sembra il prototipo dell'«American Boy»: biondo, occhi azzurri, capelli a spazzola, risata un po' ingenua. Ma il suo curriculum non lascia spazio ad equivoci: a 14 anni, era contemporaneamente giardiniere, agente di vendita per alcune aziende del Maryland e consulente di vari gruppi industriali in tema di tendenze giovanili emergenti. Oggi è presidente della omonima «Adler Development Corporation» e prevede per il '91 introiti per due milioni di dollari (2,6 miliardi di lire).

Zakia Andrews, 17 anni, ha scelto la strada dell'abbigliamento intimo, che acquista da un grossista di New York e piazza a prezzi leggermente maggiorati durante le feste o le riunioni di coetanei a Filadelfia: «Ci sono - spiega - tantissimi talenti sprecati fra i giovani delle città. Gli spacciatori di droga, per esempio, sono ottimi businessmen che conoscono il mercato e sanno come vendere: il problema è che stanno vendendo il prodotto sbagliato».

Ma per i baby-imprenditori lo spazio di inserimento non è solo nel mercato dei teen-ager: l'intraprendenza paga anche in altri settori. A David Eiler, 15 anni, è bastato un tagliaerba per fondare la «David's Mowing Service», un'azienda di manutenzione dei giardini che gli ha fruttato quest'anno 50mila dollari.

Ma Paperon de' Paperoni ha gli occhi a mandorla

Sono sei i nomi italiani che entrano nella nuova classifica mondiale dei «super ricchi», ma solo Gianni Agnelli (insieme agli altri componenti della famiglia) siede nell'Olimpo dei primi 30 del pianeta con un patrimonio di 4,3 miliardi di dollari: gli altri Paperoni del Bel Paese (i Ferruzzi, i Benetton, Silvio Berlusconi, Michele Ferrero e Salvatore Ligresti), pur superando tutti il rispettabile «tetto» di un miliardo, devono cedere il passo ai «signori della coca» come Pablo Escobar ed a una nutrita schiera di giapponesi, americani, tedeschi e canadesi.

L'annuale graduatoria della rivista economica Forbes, cui sarà dedicato il numero in edicola il 22 luglio, esplora nel dettaglio l'universo dei «megacapitalisti» dei 5 continenti e segnala un importante «sorpasso»: dopo 4 anni di predominio incontrastato, il giappo-

nese Yoshiaki Tsutsumi, magnate delle ferrovie e dei campi da golf, cede lo scettro di uomo più ricco del mondo ad un «connazionale», l'ottantasettenne Taichiro Mori, cui fa capo un impero immobiliare di immense proporzioni.

Il patrimonio di Mori è stato valutato 15 miliardi di dollari (circa 19.500 miliardi di lire) contro i «soli» 14 di Tsutsumi. Non è detto tuttavia che questa cifra corrisponda alla realtà: la fortuna di Tsutsumi infatti è stata calcolata sulla base del 40% delle azioni della holding Kokudo Keikaku di sua proprietà; nessuno sa a chi appartenga il restante 60%, ma gli analisti di Forbes non escludono che possa essere nei forzieri dello stesso signor Tsutsumi. In tal caso il suo patrimonio personale ammonterebbe a oltre 35 miliardi di dollari, al cui confronto il signor Mori diventerebbe un poveraccio qualsiasi.

Conoscete mister Sam Moore Walton? No? Peccato. Secondo l'annuale classifica del periodico economico Forbes l'uomo più ricco del mondo sarebbe lui, se non avesse diviso le sue proprietà in famiglia. La palma del riccone spetta allora al signor Mori, un giapponese da 15 miliardi di dollari. E

«nostri»? Solo Agnelli resiste nella hit parade dei primi trenta. Gli altri (Ferruzzi, Benetton, Ferrero e Ligresti) devono lasciare il passo ai «signori della coca». Ma quel Berlusconi si promette bene...», mentre per Raul Gardini si annuncia un futuro da velista, anche se non è detta l'ultima parola.

ANDREA BASILE

Il primato assoluto - sottolinea Forbes - spetterebbe però all'americano Sam Moore Walton, fondatore della catena di grandi magazzini «Wal-Mart», se questi non avesse diviso le proprietà fra i 5 membri della sua famiglia.

I Walton conservano comunque il primo posto fra le dinastie più ricche con 18,5 miliardi di dollari (circa 24 miliardi di lire), il doppio dei Du Pont, i più vicini rivali.

Americani, giapponesi e tedeschi dominano la classifica degli oltre 250 multimiliardari in dollari «censiti» da Forbes: 96 sventolano la bandiera a stelle e strisce, mentre 41 esibiscono passaporto nipponico e 40 tedesco. Canada e Francia seguono a quota 9, precedendo Italia e Regno Unito, che vantano 6 rappresentanti.

Fra gli italiani, si diceva, è ancora una volta il presidente della Fiat Gianni Agnelli a me-

ritare lo spazio più ampio nei profili tracciati da Forbes. Agnelli - sottolinea la rivista - sta lavorando duro per fare della Fiat un gruppo «pan-europeo» entro il '92 e per gli anni successivi. Nel settore auto - precisa Forbes - la quota di mercato in Italia è calata dal 58 al 53%, soprattutto per il lancio dei nuovi modelli Fiesta ed Escort della Ford. La Fiat sta investendo 4,5 miliardi di dollari in due impianti nel meri-

to per combattere la debolezza in Italia e prega che la Cee mantenga le barriere all'import di auto giapponesi fino al 1998. Quanto ai successi dell'avvocato alla testa del gruppo torinese, Forbes indica in Umberto Agnelli il candidato numero uno nel ruolo di tonniere: dopo Umberto, però, il futuro appare incerto.

La Fiat occupa il ventunesimo posto (contro il quattordicesimo del 1989) in un'altra graduatoria compilata da Forbes: quella delle 50 più importanti multinazionali «non americane», giudicate sulla base di 4 indicatori (utili, capitalizzazione di mercato, fatturato e patrimonio). Il primo posto nel '90 spetta all'olandese Royal Dutch-Shell, che precede le nipponiche Sumitomo Bank, Nippon Telegraph and Telephone e Mitsubishi Bank.

Oltre al profilo del gruppo Fiat e della famiglia Agnelli, Forbes fornisce anche l'identi-

ficazioni degli altri «super ricchi» italiani. Silvio Berlusconi, il cui patrimonio personale è stimato in 1,7 miliardi di dollari, è definito in ascesa: l'arrivo della «dritta» per i telegiornali e gli avvenimenti sportivi gli permetterà di rafforzare il suo gruppo multimediale. A Raul Gardini è dedicato gran parte del «capitolo» sul gruppo Ferruzzi, che ripercorre la vicenda della «guerra in famiglia»: «Gardini - sottolinea Forbes - ha ora tempo per la sua sfida da 40 milioni di dollari all'America's Cup, ma non è detta l'ultima parola». I Benetton entrano in classifica con un patrimonio di 1,7 miliardi di dollari, di poco superiore a quello di Michele Ferrero (1,6 miliardi); Salvatore Ligresti, infine, è descritto - sempre da Forbes - come un «miliardario che si è fatto da sé, a lungo percorso da insinuazioni ma pronte di legami con la mafia».

Zakia Andrews, 17 anni, ha scelto la strada dell'abbigliamento intimo, che acquista da un grossista di New York e piazza a prezzi leggermente maggiorati durante le feste o le riunioni di coetanei a Filadelfia: «Ci sono - spiega - tantissimi talenti sprecati fra i giovani delle città. Gli spacciatori di droga, per esempio, sono ottimi businessmen che conoscono il mercato e sanno come vendere: il problema è che stanno vendendo il prodotto sbagliato».

Ma cosa spinge i teen-ager ad entrare in lizza così presto? I soldi, certamente, ma non solo. Secondo un recente sondaggio, solo il 33 per cento dei giovani identifica il denaro con il successo contro il 54 di due anni fa. Cresce la pattuglia di coloro che vedono nel Business un'importante attività colaterale alla scuola.